

E dal pro partì il 1° Raggruppamento

Un testimone

Era una grigia mattinata e pioveva quando, il 6 novembre 1943, di buon mattino, il 1° Raggruppamento Motorizzato, da San Pietro Vernotico (a sud di Brindisi) iniziò la marcia verso nord per avvicinarsi alla linea del fuoco.

I Tedeschi si erano consolidati sulla linea Gaeta-Pescara per ostacolare la risalita della Penisola da parte degli Alleati.

Il 1° Raggruppamento Motorizzato era nato da appena nove giorni dopo soli diciannove giorni dall'Armistizio. Il 16 ottobre l'Italia del Sud aveva ottenuta dai vincitori la concessione di dichiarare guerra alla Germania e la co-belligeranza mediante l'impiego in linea del 1° Raggruppamento;

Sveglia alle 5, quel mattino del 6 novembre 1943, perché occorreva ripiegare tutto e caricare i camion.

Equipaggiamento e automezzi italiani, ricavati dai brandelli delle Forze Armate regolari presenti in Puglia in quel momento.

La divisa, per essere un po' più simile a quella degli Alleati, fu quella coloniale italiana in tela colore kaky. Ciascuno dei militari aveva firmato il Bando N. 8 del neo Ministero della Guerra con il quale dichiarava di accettare volontariamente la partecipazione alla guerra contro la Germania.

Vi fu l'iniziativa di contrassegnare questi volontari con lo scu-

detto sabauda. Non ce ne era alcuno bisogno perché tutti, da sempre, appartenenti al Regio Esercito. Il contrassegno diede buon gioco ai partiti politici di declassare l'iniziativa al livello di uno schieramento politico, quasi si trattasse del partito monarchico. Temevano che potesse acquistare importanti benemeritenze e lo boicottarono con energia, a mezzo stampa, lo definirono dei «badogliani e monarchici». Non si trattò affatto della difesa di una ideologia politica. Chi ancora, di allora, sopravvive può testimoniare che nessuno in quelle file fece politica. Neppure il Principe Umberto, costantemente presente tra quei combattimenti, diede l'impressione di esservi per salvare la Monarchia, ma se mai, per compiere un sacrosanto dovere. I fatti dimostrarono, a conflitto finito, che nessuno, dopo quell'impresa, chiese ricompense o vantaggi. Nel Sacrario di Monte Lungo giacciono mille morti caduti nella guerra aspra e accanita, dura persino per le soverchianti Forze Alleate. Si trattò del gesto disperato di chi aveva ancora il senso dell'onore e non si rassegnava alla catastrofe di una guerra non voluta. «RAGAZZI IN PIEDI!» questo fu il grido al di sopra dei discorsi cialtroni dei partiti.

Pioveva, dicevamo, quel grigio mattino della partenza da San Pietro Vernotico. Tutto il paese si

era riversato per le strade per darci l'addio e augurarci vittoria. Le fanciulle avevano gli occhi lucidi. I settecento automezzi accendono i motori e il rombo turba la quiete di quella gentile contrada. Anche l'aria fremente. È la povera Italia che risorge? Settore assegnato dagli Alleati: Montecassino «la Stalingrado Italiana».

La lunga autocolonna, avvolta nel grigio, si snoda sugli asfalti bagnati. I tendoni dei camion, carichi di pioggia e pesanti, sono grevi di malinconia sotto l'acqua incessante e monotona.

Ostuni, Alberobello, Gioia del Colle, Altamura. A mezzogiorno niente sosta per il rancio, si fa colazione in marcia: pane asciutto e carne in scatola. Il mal di stomaco si aggiunge al grigiore del paesaggio depresso e umiliato.

La sera, sosta a Gravina. Il paese è semidistrutto. Non c'è illuminazione né acqua. Per cena ancora pane asciutto e carne in scatola. Per dormire, un giaciglio nel sottoscala di una casa in parte crollata.

La mattina gli abitanti ci guardano incuriositi e non capiscono «cosa andiamo cercando», cosa ci prefiggiamo. È domenica e ci scappa fuori anche la messa al Campo, tra le macerie.

Si riparte. L'autocolonna procede attraverso le montagne della Basilicata. Popolazioni molto povere battono le mani al nostro

ondo Sud nto motorizzato italiano

e annota...

passaggio, e, nei brevi alt, ci offrono grossi pani di grano, mele rosse, portano anfore di vino per riempire le nostre borracce. I più poveri offrono cipolle. Gridano: «Vincite a guerra!». Le donne piangono mariti e figli deportati dai Tedeschi.

Sono immagini che ci straziano e ci spronano nella nostra impresa.

La strada segue profonde vallate e risale su valichi elevati. Tipici paesini stanno aggrappati sui picchi. Tolve è forse il più alto e il più caratteristico.

La sera, l'autocolonna sosta sulla montagna nei pressi di Auletta. Fa freddo e piove. Non una cascina, non un fienile. È una pietraia desolata. Per cena ancora pane e carne in scatola, vino rosso che nell'alluminio diventa amaro. Si dorme seduti nella cabina del camion. Le ginocchia sono gelate, lo stomaco col crampo. Il vento fischia tra i cespugli aridi.

Dopo una tazza di lungo caffè, al mattino si riprende la marcia: Eboli, Battipaglia, dappertutto macerie, ponti crollati, anche i più piccoli. I camions devono guardare i torrenti.

Si entra in Avellino che è già buio. Piove, piove. Le scarse luci della città si riflettono sulle vie infangate e ingombre di macerie.

All'Ospedale da Campo sono assegnati per l'accantonamento i locali del liceo devastato da vandali: porte e finestre divelte, bu-

chi nei pavimenti e nei soffitti gocciolanti di pioggia, uccelli imbalsamati, crostacei già sotto spirito, carte geografiche strappate.

Bisogna servirsi delle pedane delle cattedre per stendere i giacigli un po' più all'asciutto. Teli da tenda anche sul viso e si dorme. Al mattino, scrollando via la pioggia dalle sue coperte, il direttore dice: «Credo che questa fosse una sezione femminile perché ho sognato belle ragazze tutta la notte».

Avellino è la prima tappa del Raggruppamento nella marcia verso il fronte. Qui farà alcuni giorni di sosta. La città di giorno fa un'impressione ancora peggiore che di sera: fango, miseria, maceria. Nella piazza d'armi della Scuola Allievi Ufficiali di Avellino il Gen. Clark, Comandante della V^a Armata americana, passa in rivista l'intero nostro schieramento. Dinoccolato e spilungone scende da una jeep qualunque, senza il sussiego che eravamo abituati a vedere anche nel più sprovveduto dei nostri generali. Il suo giudizio nei confronti del I^o Raggruppamento è positivo.

La seconda marcia di avvicinamento alla linea, nella zona di Maddaloni, inizierà il 20 di quello storico novembre.

Il cuore è gonfio, come sempre, per chi porta dei ragazzi a morire, questa volta anche a guerra finita e tragicamente perduta.

UNA RIFLESSIONE

Io ero «Vaselina» e pertanto non ho la pretesa di spacciarmi per eroe. Posso parlare.

Fu guerra, non guerriglia, la nostra cobelligeranza con gli Alleati, a diretto contatto con i nazisti inferociti. Mi riferisco a Montelungo, Monte Marrone, Cingoli, Corinaldo, Linea Gotica. Guerra come fu sul Grappa, sul Carso, sul Piave, sull'Isonzo contro gli Austriaci accaniti.

A conflitto finito, fummo costretti dalla dittatura comunista a stare ben zitti come fossimo stati dei colpevoli. Fu strumentale e pretestuoso bollarci «badogliani e monarchici». È un autentico falso storico. Tra l'altro, Badoglio non è mai stato un simbolo; monarchico non lo fu neppure Umberto di Savoia.

Abbiamo appreso, a conflitto finito, che avevano fatto tutto i partigiani, ai quali, sia ben chiaro, nulla vogliamo togliere ma, neppure, ... aggiungere.

Lungi dalla solita stupida retorica, noi sopravvissuti, non vogliamo farci eroi. Abbiamo però il dovere di ribadire che i ragazzi che abbiamo portati a morire furono veri combattenti e di una guerra aspra e tenace. Non devono essere misconosciuti dalla Storia.

Fausto Mor